

GIOVEDÌ XV SETTIMANA T.O.

Es 3,13-20

In quei giorni, [udendo la voce del Signore dal mezzo del roveto,]¹³ Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: “Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi”. Mi diranno: “Qual è il suo nome?”. E io che cosa risponderò loro?». ¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: «Io-Sono mi ha mandato a voi»».

¹⁵Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: “Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi”. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.¹⁶Va! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: “Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi è apparso per dirmi: Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto. ¹⁷E ho detto: Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Itita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele”.

¹⁸Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: “Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio”.¹⁹Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. ²⁰Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo di che egli vi lascerà andare».

Nel capitolo terzo del libro dell'Esodo, Dio fa a Mosè – e attraverso di lui a Israele – un particolare dono, la consegna del Suo nome rivelato per la prima volta sull'Oreb: «Mosè disse a Dio: “Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: ‘Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi’. Mi diranno: ‘Qual è il suo nome?’. E io che cosa risponderò loro?”. Dio disse a Mosè: “Io sono colui che sono!”. E aggiunse: “Così dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi”» (Es 3,13-14). In ebraico si ha qui la formula: *'ehyeh 'asher 'ehyeh*. Essa può essere tradotta in più maniere: “Io sono colui che sono”, o “Io sono colui che sarò”, oppure “Io sono colui che voglio essere”.¹ Questa autodefinizione di Dio può rimanere aperta nelle diverse sfumature implicate dalla forma verbale utilizzata. Intanto essa vuole affermare la presenza efficace di Dio, accanto al suo popolo, come “Colui che è”, e non come gli idoli che “non sono”: «Io sono colui che sono!» (Es 3,14). Al tempo stesso, in questo nome si fondono i caratteri della trascendenza e del mistero: le espressioni “Io sono colui che sono” e “Io sono colui che sarò” alludono al fatto che la sua divina Identità, pur rivelata, non può essere totalmente compresa; dicendo: “Io sono chi sono (sarò)”, Dio effettua una rivelazione che in realtà non ha detto nulla del

¹La forma verbale *'ehyeh* è infatti lo *yiqtol* del verbo essere (*hayah*), che può avere valore di presente, di futuro, oppure di espressione modale.

rivelato, né nel presente né nel futuro. Se invece traduciamo in senso modale: “Io sono colui che voglio essere”, allora si aprono nuovi scenari su tutte le possibili teofanie. Sotto questo profilo, ciò implica che Dio può rivelarsi all’uomo *sotto tutte le forme che vuole*, anche le più imprevedibili. Infatti, non ci sono limiti al suo potere e alla sua fantasia: qui si è presentato nella forma di un rovelto ardente, a Elia si presenterà sotto la forma del sussurro di una brezza leggera (cfr. 1Re 19,12), a Israele si manifesterà in due modelli del tutto opposti e incompatibili: il Battista e Gesù; infine, si manifesterà nella più stupefacente delle sue epifanie: il pane eucaristico.

Consegnando il proprio nome, Dio consegna se stesso nelle mani dell’uomo. Nella mentalità ebraica, la conoscenza del nome di una cosa o di una persona coincide col possesso della realtà denominata. In questo senso, nel libro di Genesi, Adamo è descritto nell’atto di dare un nome a tutte le cose (cfr. Gen 2,19-20). L’autoconsegna di Dio raggiungerà la pienezza nell’ultima cena di Gesù, che compie lo stesso gesto del Dio del Sinai, consegnandosi nelle mani dell’uomo mediante l’eucaristia. L’aurora di questa autoconsegna si intravede già nell’ingresso del neonato Gesù nel tempio: Egli si lascia prendere in braccio da Simeone (cfr. Lc 2,25-29), innalzato come sul braccio della croce. Qualcosa di simile avviene anche nella celebrazione eucaristica, dove il celebrante, elevando la particola, ripete il medesimo gesto dell’antico Simeone. Mosè, in un certo senso, sperimenta per la prima volta la *kenosis* del mistero della redenzione: facendo conoscere il suo nome, Dio si autoconsegna, come nella pasqua di Cristo. Non a caso, Mosè è il mediatore della prima pasqua, preludio e modello dell’ultima, consegnata da Cristo ai suoi discepoli come un memoriale perenne: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).

Dinanzi al rovelto, si ha l’impressione che Mosè venga invitato da Dio a compiere un doppio passaggio: in primo luogo, il ricordo – e quindi la meditazione – delle opere di Dio compiute nel passato: «Dio disse ancora a Mosè: “Dirai agli Israeliti: Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi”» (Es 3,15). In sostanza, Dio offre a Mosè il panorama delle generazioni precedenti, perché egli possa trovare nella storia dei padri i segnali e le tracce del passaggio di Dio. Infatti, la meditazione sulle opere compiute da Dio è un elemento essenziale e preparatorio all’incontro con Lui, essendo impossibile conoscere Dio nella modalità di una relazione personale, senza conoscere le sue opere storiche.

Il secondo passaggio è rappresentato dal v. 14, che contiene la pregnante autodefinizione divina, già discussa in precedenza: «Io sono colui che sono!». Dopo aver ricordato le opere di Dio nella storia patriarcale, adesso egli può finalmente ricevere la consegna del nome, ovvero l’accesso a una relazione personale che si approfondirà sempre di più negli anni seguenti. Anche gli Israeliti, destinatari della profezia mosaica, dovranno prima ricordare gli eventi

dell'epoca patriarcale, se vorranno capire ciò che accade alla loro generazione: «Va' ! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi è apparso per dirmi: Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto» (Es 3,16). Il Dio di cui Mosè si fa portavoce è, insomma, il Dio della storia, «il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe». La sua opera di salvezza non è slegata o frantumata in tanti episodi isolati, ma è una unica, grande trama storica, in cui gli eletti si coinvolgono liberamente durante i loro giorni, nel segmento temporale che sta tra la nascita e la morte.

Mosè, dunque, accetta di coinvolgersi nella storia di Dio, lasciando la vita privata, nella quale si era rifugiato dopo la sua fuga dall'Egitto. A questo proposito va notato che, pur essendo legittimato in senso carismatico in vista della sua missione, tuttavia non egli non agirà mai da eroe solitario. Dio stesso gli consiglia di circondarsi di affidabili collaboratori: «Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro» (Es 3,16). Più avanti gli darà il sostegno di suo fratello Aronne (cfr. Es 4,14-16) e poi perfino settanta anziani (cfr. Nm 11,16-17). Per realizzare il suo disegno di salvezza, il Signore chiama dei mediatori, attribuendo a ciascuno una sua particolare posizione, sempre armonizzata col lavoro degli altri. Mosè non sta da solo dinanzi al popolo, ma avrà al suo fianco Aronne e gli anziani che, nel corso del racconto, acquisiranno un ruolo sempre più preciso, come una sorta di prolungamento del suo ministero. Non ci può sfuggire questo elemento, che sembra l'alba della ministerialità nella Chiesa: *l'azione salvifica dello Spirito Santo non si serve di personaggi solitari, ma è il "noi" della comunità che porta avanti un disegno di salvezza, nella diversità dei carismi e dei ministeri.* È dunque dentro la comunità che vanno compresi i ministeri. Nessun servizio ha senso da solo, ma trova la sua ragione di esistere all'interno della prospettiva ecclesiale. Inoltre, la ministerialità ci invita a non rimanere perennemente in uno stato di passività, limitandosi a ricevere senza dare. L'Apostolo Paolo dice che «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7). Lo Spirito Santo distribuisce i suoi doni affinché questi siano posti al servizio della Chiesa per la sua edificazione. Gli anziani di Israele rivestono un ruolo fondamentale, poiché integrano il ministero di Mosè e lo estendono a tutti gli ambiti della comunità di Israele. Così avverrà nel deserto: «Il Signore disse a Mosè: "Radunami settanta uomini tra gli anziani d'Israele, [...] toglierò dello spirito che è su di te e lo porrò su di loro, e porteranno insieme a te il carico del popolo e tu non lo porterai più da solo"» (cfr. Nm 11,16-17).

Nella parte finale del v. 16 viene utilizzata un'espressione significativa: «Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto». L'interesse per il maggior bene della persona sta sempre al centro della preoccupazione di Dio. Non sono mai le circostanze, i fatti o gli eventi esterni quelli che preoccupano il Signore. La sua sollecitudine ha come oggetto la persona umana e la custodia della sua dignità. I suoi progetti di pace vengono poi sottolineati al v. 17: «Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele». Israele giungerà in una terra dove scorre latte e miele ma, in essa, dovrà fronteggiare delle presenze ostili, contro cui dovrà combattere, né mai potrà abbassare la vigilanza. Il testo insiste su una felicità che non è priva di combattimenti, ossia su una libertà che non è svincolata dalla statura morale. Dio non promette alcuna consolazione a buon mercato. Un avvenire prospero e felice sì, ma una felicità molto concreta, reale, non idealizzata in modo fabulatorio.

Ai versetti 18-20 Dio fa conoscere in anticipo a Mosè quello che accadrà a breve termine: «Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto [...]. Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo di che egli vi lascerà andare».

Questa è una situazione che si ripeterà più volte e che appare tanto più significativa, quanto più contrasta con altre circostanze, in cui a Mosè viene nascosto il futuro. Infatti, se da un lato a Mosè viene svelato quello che sta per accadere a breve termine, dall'altro il Signore gli tiene nascoste altre cose nelle quali anche a lui, come al popolo, chiederà un atteggiamento di fede².

In questo discorso con cui Dio istruisce Mosè sulla sua missione, vi è un preciso comando, quello cioè di chiedere al faraone un particolare permesso: «di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio» (Es 3,18). La qual cosa sarà negata. In realtà, il sacrificio al Dio vivente non potrebbe essere compiuto in Egitto, perché quella terra è contaminata dall'idolatria. Il profeta Isaia sottolinea che solennità e delitto non si possono celebrare insieme (cfr. Is 1,10-17). Così Israele potrà celebrare un

² Nel prosieguo del testo vedremo come, nel momento dell'uscita dall'Egitto, nessuno – neppure Mosè – sarà avvertito in anticipo del fatto che il mare si aprirà. Gli Israeliti si troveranno improvvisamente dinanzi al mare e con alle spalle l'esercito egiziano. Il Signore terrà, fino all'ultimo istante, il popolo fuggiasco con l'animo sospeso e nell'ignoranza dell'immediato futuro. Ad essi chiederà una fede autenticamente eroica e piena di fiducia

culto a Dio (se il faraone gli concederà di farlo), ma non nel territorio di Egitto. Lo farà ad una distanza ragionevole, «a tre giorni di cammino».